

Rassegna stampa

del

31 gennaio 2017

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

Autostrade

Anas e la newco
per il controllo
della Sicilia

Una newco controllata da Anas al 51% e partecipata dalla Regione Siciliana al 49%. In cui Palazzo d'Orleans, sede dell'Ente, si diluisce sotto la quota di controllo (attualmente detiene il 90% delle azioni) per consentire l'ingresso della società delle strade controllata dal ministero dell'Economia. Liquidando le partecipazioni di alcuni enti locali attualmente azionisti del Cas (Consorzio Autostrade siciliane), come le province di Catania, Messina, Siracusa e Ragusa, le Camere di Commercio di Catania, Messina e Siracusa e i comuni di Catania, Messina, Siracusa, Barcellona Pozzo di Gotto,

Patti, Rosolini, Modica e Gela. La riorganizzazione societaria (dovrebbe essere ratificata nel giro di una settimana) sta suscitando polemiche a non finire. Soprattutto perché prevede un pedaggio tariffario unico per tutta la Sicilia, anche in tratte finora gratuite. D'altronde — è la giustificazione — si tratta di un accordo per sbloccare investimenti per circa 1,4 miliardi di euro «al fine di assicurare il completamento della rete autostradale siciliana». Per la «copertura dei costi di esercizio» ci sarà un regime concessorio ad Anas «con riscossione del pedaggio». Anche se non è esclusa l'apertura al capitale a

soggetti privati. Circa 400 chilometri sono ora gestiti da Anas, senza però alcun pagamento di ticket: l'autostrada Palermo-Catania, la Palermo-Mazara del Vallo e la diramazione Alcamo-Trapani. Altri 320 chilometri sono gestiti da Cas, compresi quelli in costruzione da Siracusa a Gela oltre ai tratti già funzionanti (e sottoposti a pedaggio) come la Palermo-Messina e la Messina-Catania. Quest'ultima tratta viene definito un colabrodo. Con buche ovunque. E una recente interrogazione parlamentare, in cui s'imputa al consorzio

l'incapacità di mantenerla in maniera adeguata.

Fabio Savelli

Terremoto, scuole a rischio ed è fuga alla prima scossa

SCIAME SISMICO SULL'ETNA. Paura, ma nessun danno: il quadro degli istituti in Sicilia

DANIELE DITTA PAGINA 3



L'evacuazione dell'istituto comprensivo Casella a Pedara ieri mattina dopo le prime scosse dello sciame sismico

L'allarme dell'ufficio regionale scolastico. «La situazione - spiega la dirigente Maria Luisa Altomonte - non è ottimale e un risanamento complessivo richiede del tempo»

Scuole, a rischio l'80% fuga alla prima scossa

DANIELE DITTA

PALERMO. In Sicilia il 78,3% degli istituti scolastici si trova in aree a rischio sismico. Le scuole costruite secondo criteri antisismici il 26%. Sfogliando l'ultimo rapporto "Ecosistema Scuola" di Legambiente emerge un quadro chiaro, che più chiaro non si può.

Degli edifici scolastici presenti nella nostra regione si sa molto, forse tutto. Più della metà sono stati costruiti prima dell'introduzione della

normativa antisismica (risalente al 1974). Il 47,2% sono state tirate su tra il 1941 e il 1974. Mentre il 17,1% tra il 1975 e il 1990; il 10% tra il 1991 e il 2000; altrettante dal 2001 a oggi.

Eppure sulla messa in sicurezza di quelli che in gergo tecnico vengono chiamati "edifici sensibili" si è fatto ancora poco. Tanto da far dire alla direttrice dell'Ufficio scolastico regionale, Maria Luisa Altomonte, che «la situazione delle scuole siciliane non è

ottimale». Parole che suonano come un invito a fare in fretta con la messa in sicurezza. Anche perché, aggiunge Altomonte, «un risanamento complessivo richiede del tempo». Le scosse di terremoto che si sono verificate

ieri nel Catanese hanno indotto a scopo precauzionale alcuni amministratori locali ad evacuare le scuole a Ragalna, Nicolosi e Bronte. «È una misura prudenziale che approvo in toto – sottolinea la direttrice dell'Usr –. Con tutti i disastri accaduti nell'ultimo periodo, ritengo sia stato giusto sospendere l'attività scolastica. Meglio perdere uno-due giorni di scuola, che correre qualche rischio». In Sicilia ci sono 800 istituzioni scolastiche autonome, ognuna delle quali ha anche più di un plesso. Stiamo parlando quindi di migliaia di edifici. Con la legge sulla "Buona Scuola", l'iscrizione nella cosiddetta anagrafe scolastica è diventata un obbligo per gli enti locali che vogliono accedere ai finanziamenti per l'adeguamento delle strutture. «Il ministero dell'Istruzione sa quali sono le criticità. Gli interventi sulle scuole sono però di competenza interistituzionale. Ecco perché confidiamo nei Comuni e nella Protezione civile regionale affinché, oltre all'attenzione che già c'è sul problema, si possa dare una risposta concreta alla necessità di sicurezza nelle scuole».

Un appello che fa proprio anche

Giuseppe Collura, presidente dell'Ordine dei geologi di Sicilia, secondo cui «è quanto mai urgente dare il via agli studi di microzonazione sismica». I soldi ci sono. Grazie ai fondi del Po-Fesr 2014-2020, la Regione ha stanziato 17 milioni di euro. Sbloccando di fatto le somme messe a disposizione dalle ultime cinque ordinanze di Protezione civile (dal 2012 al 2016). «Stiamo parlando di qualcosa come 140 milioni di euro circa – riprende Collura – da spendere sia per la microzonazione che per la messa in sicurezza degli edifici». Le scuole rientrerebbero tra gli interventi prioritari, assieme ad ospedali e uffici pubblici. Sulla base della classificazione effettuata dalla Regione, le aree a maggiore rischio sismico sono nel Sud-Est (lungo l'asse che tocca le province di Ragusa, Siracusa e Catania), nel Belice, nell'arco Tirrenico che abbraccia il territorio palermitano e messinese. La microzonazione sismica serve a capire in modo dettagliato qual è il comportamento di un terreno rispetto all'edificio. «La stratigrafia – spiega il presidente dell'Ordine dei geologi – può dare luogo ad un'amplificazione

della scossa di terremoto. La differenza tra due edifici costruiti con gli stessi criteri e materiali la può fare il terreno: ecco perché uno può crollare e l'altro no».

La Sicilia si è fermata alla microzonazione di primo livello (in totale sono tre). Per di più, solo 52 Comuni su 287 a rischio l'hanno fatta. Con i 17 milioni stanziati, la Regione ha fatto sapere che entro il 2018 si potranno completare gli studi in tutta l'Isola. La macchina è finalmente pronta per essere rimessa in moto: resta da capire con quali modalità erogare le risorse. «La nostra idea – conclude Collura – è attivare una procedura che assegni direttamente i fondi ai Comuni e che coinvolga i professionisti presenti sul territorio. La Regione potrebbe predisporre un modello unico di bando affinché i Comuni possano emanare gare ad evidenza pubblica per selezionare i geologi».

Il 78,3% degli istituti scolastici si trova in aree sismiche. Le scuole costruite con criteri antisismici sono il 26%

I NUMERI

78,3%

ISTITUTI
che si trovano
in aree a rischio
sismico

26%

EDIFICI
costruiti
secondo criteri
antisismici

50%

SCUOLE
realizzate
prima
dell'introduzione
delle normative
antisismiche
attuate nel
1974

800

ISTITUZIONI
scolastiche
autonome
operanti
nell'Isola

INVESTIMENTI

140

MILIONI
da spendere sia
per la
microzonazione
che per la
messa in
sicurezza degli
edifici. Le
scuole
rientrerebbero
tra gli
interventi
prioritari,
assieme ad
ospedali e uffici
pubblici.

287

COMUNI
a rischio, di cui
solo 52 hanno
fatto i primi
interventi di
microzonazione.
Con i 17 milioni
stanziati, la
Regione ha
fatto sapere
che entro il
2018 si
potranno
completare gli
studi in tutta
l'Isola.



LA BUONA SCUOLA. Con la legge sulla "Buona Scuola", l'iscrizione nella anagrafe scolastica è diventata un obbligo per gli enti locali che vogliono accedere ai finanziamenti per l'adeguamento delle strutture.



PRIMA LA SICUREZZA. Con tutti i disastri accaduti nell'ultimo periodo dice la Altomonte - ritengo sia stato giusto sospendere l'attività scolastica. Meglio perdere uno-due giorni di scuola, che correre qualche rischio.

IL DIBATTITO ORGANIZZATO DA UNIPA E AIDIC

Termovalorizzare è una scelta da mettere in campo

DI ANTONIO GIORDANO

Con percentuali di differenziazione ancora basse come quelle della Sicilia lo smaltimento dei rifiuti resta una delle istanze più pressanti dal punto di vista ambientale. Una soluzione che potrebbe venire dalla costruzione dei termovalorizzatori come sembra intenzionato a fare anche il governo regionale. Ma ancora non è stato stabilito quanti ne potrebbero essere realizzati e dove. Un dibattito che sarà centrale anche nella prossima campagna elettorale che interesserà la Regione nel corso del 2017. Temi che sono stati approfonditi dal punto di vista scientifico nel corso della «Giornata di studio sul trattamento dei rifiuti», organizzata dall'Università di Palermo e dall'Aidic Sicilia, associazione italiana di ingegneria chimica. «I termovalorizzatori? Hanno un impatto ambientale minimo, sicuramente inferiore a quello del trasporto pubblico, degli autobus o del riscaldamento domestico», ha spiegato Umberto Arena, docente di Ingegneria chimica all'Università di Napoli. «È un errore continuare a considerare la termovalorizzazione come un demone», ha spiegato nel corso del suo intervento, «perché può essere una valida alternativa alle discariche. Gli impianti di termovalorizzazione si possono costruire anche in città e non sono pericolosi per la salute. Gli impianti in Europa hanno ormai un impatto ambientale minimo». Quell'Europa, è emerso dal convegno, dalla quale in materia di rifiuti l'Italia è ancora lontana, nonostante, ricorda Arena, «l'Italia stia cercando di ridurre le discariche, che devono essere ormai considerate solo extrema ratio. In Italia, rispetto ai Paesi europei, la fase di riciclo è in fase avanzata, quello in cui siamo indietro è il trattamento termico. Bisogne-

rebbe migliorare molto il trattamento biologico, soprattutto la fase che consente di ricavare il biometano dalla frazione organica». Dal dibattito, che si è tenuto negli spazi della Scuola Politecnica di Design di viale delle Scienze, è emerso che «uno dei principali problemi dello sviluppo dei processi di termovalorizzazione in Italia resta l'accettazione socio-culturale». «È necessaria un'informazione corretta, perché», ha detto Arena, «oggi è possibile realizzare termovalorizzatori anche in prossimità dei centri abitati senza creare disturbo o problemi ai cittadini. A Vienna ci sono tre impianti di termovalorizzazione dei rifiuti, stessa cosa a Parigi. A Brescia sono vicinissimi alla città. Gli impianti vengono controllati quotidianamente dagli enti preposti. Inoltre, sono in rete con l'Arpa, alla quale giungono tutte le informazioni utili sull'impatto ambientale». Il convegno è stata un'occasione di confronto tra aziende, ricercatori e associazioni. A raccontare la realtà tedesca è stata la «Energy from Waste», un'azienda leader in Germania nella produzione di energia ecologica dalla termovalorizzazione dei rifiuti. «Abbiamo costruito quattordici inceneritori e complessivamente ne controlliamo diciotto, di cui sedici in Germania, uno in Olanda e uno in Lussemburgo», ha spiegato Stefan Visser, responsabile delle vendite di Energy from Waste. «In Germania in tutto ci sono 66 impianti di questo tipo». Da oltre venticinque anni «utilizziamo in modo efficiente l'energia incorporata nei rifiuti e produciamo vapore per processi industriali, teleriscaldamento per aree abitative e corrente ecologica». In Germania il dibattito sulla pericolosità degli impianti per la salute ha sottolineato Visser è ormai acqua passata: «Risale agli anni 80-90 del secolo scorso. Ora tutto è integrato nella vita sociale». (riproduzione riservata)

L'INTERVISTA / ANGELINO ALFANO

«Gioco di squadra tra imprese e diplomazia»

di Carmine Fotina
e Giorgio Santilli

«Le imprese italiane hanno vinto in due anni 756 commesse in novanta Paesi. Prometeia stima che abbiano prodotto un valore aggiunto di 16,4 miliardi di

euro, pari all'1,1% del nostro Pil annuo e un gettito fiscale di 6,7 miliardi, determinando, come effetto a catena, un numero di 234 mila posti di lavoro». Il ministro degli Esteri, Angelino Alfano (nella foto), traccia un primo bilancio dell'attività diplomatica a sostegno del "made in Italy".

Continua ► pagina 22



INTERVISTA | Angelino Alfano | Ministro degli Esteri

«Gioco di squadra fra imprese e diplomazia»

«In due anni 756 commesse, valgono l'1,1% del Pil - Ambasciate strategiche anche contro il rischio protezionismo»

«E»
di Carmine Fotina
e Giorgio Santilli

► Continua da pagina 1

«È la prima volta - dice prima di decollare dagli Emirati Arabi, dove ha incontrato 150 operatori economici italiani impegnati nell'area - che il ministero degli Esteri elabora, con il supporto di una società di ricerche, un'analisi puntuale del valore d'impatto della rete diplomatica nella fase di internazionalizzazione delle imprese italiane». Una mappa, relativa al biennio 2014-2015, che secondo Alfano delinea «la dinamicità del ruolo assunto dalla diplomazia economica, oggi più che mai importante per rispondere alle derive protezionistiche».

Il ministero, attraverso le ambasciate, è anche pronto a rilanciare la promozione culturale. «In questo campo avremo 150 milioni, da investire tra il 2017 e il 2020, che si aggiun-

gono ai 300 milioni già previsti dalla Cabina di regia con il ministero dello Sviluppo per il piano di promozione del made in Italy».

A che cosa serviranno queste risorse aggiuntive?

Serviranno per raccontare che l'Italia non è solo tecnologia o prodotti di alta gamma, ma è soprattutto bellezza che si esprime in tutte le sue forme, attraverso la cultura, la creatività, l'eleganza. Il ministero degli Esteri ha predisposto uno strumento nuovo: il Piano di promozione culturale integrata, che abbiamo chiamato "Vivere all'italiana". Servirà a presentare all'estero un "super marchio Italia" che costituisca il valore

aggiunto a ogni promozione settoriale. Un brand che si potrà ammirare, per esempio, nello snodarsi della metropolitana di Lima, nella velocità degli Eurofighter in Kuwait, nelle fregate in Qatar o nella grandiosità del Ponte sul Bosforo. Lo vedremo anche nelle grandi mostre dei nostri maestri Leonardo, Raffaello e Botticelli e nel design italiano che proporremo nell'Italian design day, il 2 marzo, con cento eventi in cento città in tutto il mondo.

Uno dei punti deboli del made in Italy in passato è stata la scarsa sinergia fra promozione economica e attività delle ambasciate. Sta cambiando qualcosa?

In questi ultimi anni il rapporto tra imprese e diplomazia si è trasformato, determinando una vera svolta e mettendo in connessione in un "sistema Paese" l'operato dei diversi protagonisti del circuito economico, che prima lavoravano per conto proprio e in modo slegato. Abbiamo superato il vecchio approccio e abbiamo spinto perché le nostre ambasciate - e anche gli uffici Ice per il commercio estero che a esse sono fortemente legati - diventassero un punto di riferimento centrale per tutti gli attori della crescita, la rete delle imprese, le Regioni, le Grandi aree metropolitane, le banche: tutti uniti in un unico obiettivo, portare l'Italia nel mondo.

In quali attività, in particolare, si concentrerà il sostegno delle ambasciate alle imprese?

L'apporto strategico della rete diplomatica si traduce innanzitutto

nell'accompagnamento delle imprese durante le varie fasi che precedono l'aggiudicazione delle commesse in tutto il mondo e in ogni ambito, dalla difesa all'energia, dall'aerospazio alle infrastrutture. L'importanza del lavoro della nostra diplomazia si avverte in termini di informazione dei bandi, nell'assistenza per lo svolgimento delle gare e nel lavoro svolto dalle ambasciate per facilitare una soluzione amichevole con le autorità locali nel caso di contenziosi.

Finora il piano made in Italy si è concentrato molto sul Nord America. Non crede siano state trascurate aree emergenti, in particolare l'Asia?

È vero, il primo anno abbiamo dedicato maggiori risorse negli Stati Uniti e nel Canada, in considerazione dell'alto potenziale esistente per il nostro export. Ora aggiungeremo consistenti risorse anche per la Cina, per i Paesi dell'Asia e del Golfo.

Oltre agli obiettivi di promozione, siete in grado di aiutare le imprese sotto il profilo della sicurezza, soprattutto quando operano in aree ad alto rischio? Un esempio può essere quello della diga di Mosul.

C'è una strettissima interazione e uno scambio continuo di informazioni con le nostre ambasciate, con le unità di crisi e le nostre strutture di sicurezza.

Tutto questo sforzo diplomatico non rischia di essere frenato dalle spinte protezionistiche che arrivano soprattutto dall'elezione di Trump? Non sarà più difficile per

le nostre imprese lavorare in questo mondo che si intravede?

Con l'amministrazione Trump e l'indebolimento degli accordi di commercio internazionale ci sarà ancora di più l'esigenza di dare un sostegno forte e sistematico alle nostre imprese, soprattutto quelle che operano al di fuori dell'Unione europea. Proprio i rischi di derive protezionistiche rilanciano l'importanza della diplomazia economica, chiamata a difendere in modo sempre più proattivo i nostri interessi. La Farnesina vuole rilanciare questa attività da ministero per l'"internazionalizzazione" e girerà i distretti industriali italiani per dire alle imprese di usare sempre di più la nostra rete.

C'è in questo momento, oltre all'esigenza di promozione dell'Italia all'estero, una questione di difesa degli asset strategici? Il governo si muoverà con strumenti nuovi o potenziati in questo campo?

Esiste un'attività di monitoraggio, da parte del Governo, per assicurare la tutela di asset strategici, nel rispetto delle regole europee. Detto questo vorremmo essere molto chiari: sono benvenuti gli investimenti stranieri che portano occupazione, innovazione e finanza per le imprese, non quelli che dovessero rivelarsi tentativi di saccheggio. Non siamo terreno di conquista per nessuno e in questi casi faremo valere ogni regola possibile per tutelare l'italianità delle imprese con condizioni di reciprocità.

MADE IN ITALY

«Nuove risorse per 150 milioni alla promozione culturale. Non siamo terra di conquista, no a saccheggi sugli asset strategici»

QUANTO VALE LA DIPLOMAZIA

Il convegno

■ Sarà presentato oggi, in occasione di un convegno organizzato presso la sede di Confindustria a Roma, lo studio Prometeia «Diplomazia economica: quale impatto sulla crescita del Paese». Saranno presenti, tra gli altri, il ministro degli Affari esteri Angelino Alfano e il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. La ricerca sarà illustrata da Angelo Tantazzi, presidente Prometeia, e Alessandra Lanza, partner Prometeia.

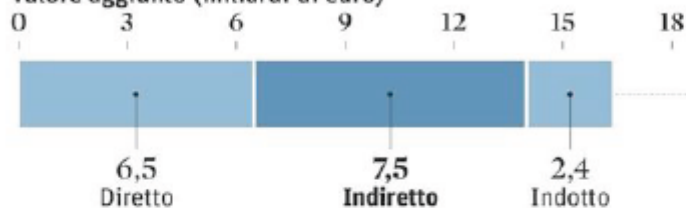
■ Partecipano al convegno anche Licia Mattioli, vicepresidente per l'internazionalizzazione di Confindustria, Vincenzo De Luca, direttore generale per la promozione del sistema Paese del Mae, Francesco De Bettin, presidente e ad Db group, Vito Pertosa, presidente Mermec, Cesare Trevisani, vicepresidente gruppo Trevi

Fra risultati e progetti

I RISULTATI

Anno 2015

Valore aggiunto (miliardi di euro)



Impatto totale
1,1% Pil

Valore aggiunto

16,4

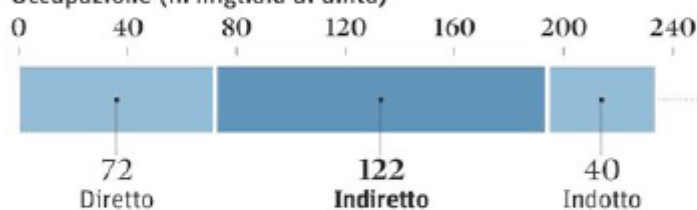
mld di euro

Gettito fiscale

6,7

mld di euro

Occupazione (in migliaia di unità)



Posti di lavoro

234

mila

756 PROGETTI

Possibilità di interventi multipli (anni 2014-2015)

Sensibilizzazione Autorità locali in relazione alla partecipazione alle gare d'appalto

360

Orientamento al mercato

298

Accompagnamento nello sviluppo del business con le autorità locali

124

Intervento presso le autorità locali per la risoluzione di controversie

73

Fonte: ministero dell'Interno

Riforme. Il ministro apre alle modifiche della legge

Poletti: sui voucher dobbiamo tornare al lavoro occasionale

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Rilanciare l'alternanza tra scuola e lavoro per migliorare l'occupabilità. Recuperare il grave ritardo per far decollare le politiche attive del lavoro. Modificare i voucher. Sono i temi su cui ieri si sono confrontati le parti sociali, con il ministro Giuliano Poletti, ad un incontro del gruppo del Pd della XI commissione della Camera sull'emergenza lavoro, concentrata di situazioni di crisi - tra le ultime Almaviva, Alitalia, Skye Carrefour - che per i Dm «il Governo deve affrontare prima di pensare se votare ad aprile o giugno».

Nel giorno dei dati Unioncamere, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha ricordato come «si faticò a trovare il candidato giusto per un'assunzione ogni cinque», individuando nell'«alleanza tra la scuola e il mondo produttivo, l'orientamento formativo e le politiche attive» la direzione di marcia da percorrere. Sui voucher Poletti ha spiegato che dopo la tracciabilità, il governo pensa di intervenire per «tornare allo spirito originario della norma, per utilizzarli solo per il lavoro accessorio e occasionale», quanto ai tempi «vedremo con il Parlamento». Daparte delle imprese, il direttore area Lavoro e welfare di Confindustria, Pierangelo Albini, ha ricordato l'attualità dell'accordo del 1° settembre con i sindacati: «invece di perseguire con le proroghe ad oltranza della cassa integrazione, abbiamo proposto di aiutare le persone a ricollocarsi, mettendo a disposizione anche i fondi interprofessionali». Sui voucher per Albini occorre partire dai numeri: «rappresentano lo 0,23% del costo del lavoro, hanno fatto emergere una piccola parte del lavoro nero, ci sono eccessi da controllare, sarebbe un errore gettare il bambino con l'acqua sporca».

Per la leader della Cgil, Susanna Camusso la condizione per rinunciare al referendum sui voucher è «che si faccia un istituto per i lavori occasionali che non sia malato come quello attuale, con le caratteristiche di riferirsi davvero al lavoro occasionale e non sia una forma di dumping rispetto alle altre forme contrattuali». Il riferimento è al contratto di lavoro subordinato occasionale che la Cgil vuole istituire con la Carta dei diritti. Diversamente dalla Cgil che punta all'abrogazione, Cisl e Uil sostengono le modifiche ai voucher per via parlamentare: «Possiamo riportare i voucher alla loro origi-

IL DIBATTITO SUI BUONI

Confindustria: marginali, controllare gli eccessi
Camusso: il referendum si evita con una riforma radicale
Cisl e Uil: si torni alla Biagi

ne, quella della legge Biagi, anche con una legge di due righe - ha aggiunto Annamaria Furlan -. Se c'è la volontà del Parlamento si può fare in pochissimo tempo. Devono coprire i lavori occasionali e discontinui». Carmelo Barbagallo incalza il governo - «vediamo di stringere e modificare radicalmente l'uso dei voucher» - e Camusso «siamo preoccupati perché la mancanza del quorum al referendum o una sconfitta non ci permetterebbero più di discutere di voucher». In questo quadro il presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano, «apprezza l'intenzione del ministro Poletti di correggere la legge per tornare al lavoro occasionale e accessorio, obiettivo di 4 proposte che stiamo esaminando».

Terremoto e G7, dal controllo dei requisiti ai bandi senza gara: già 38 deroghe al nuovo codice

Mauro Salerno

Più circoscritte per gli appalti dell'emergenza post terremoto, molto più ampie per il G7 in programma a Taormina il prossimo maggio. A dispetto dei proclami di inderogabilità del nuovo codice appalti - che la legge delega varata in Parlamento voleva tenere al riparo dalle norme-scorciatoia - la prima grande emergenza di protezione civile e il primo grande evento del 2017 si portano dietro, come da tradizione, un lungo elenco di deroghe alle procedure ordinarie per l'assegnazione degli appalti pubblici.

Sono ben 37 (su 220) gli articoli del Dlgs 50/2016 che le ordinanze di Protezione civile (in particolare le ordinanze n. 388, 394, 399 e 406) emanate dopo gli eventi sismici di agosto e ottobre permettono di by-passare. Inutile sottolineare che, se applicate con rigore, si tratta di semplificazioni indispensabili quando si tratta di mettere rapidamente al sicuro e offrire subito un riparo alle popolazioni colpite da catastrofi naturali.

Oltre alla deroga generalizzata alle norme del regolamento appalti (Dpr 207/2010) ancora in vigore, a queste eccezioni si aggiunge la deroga, additata come particolarmente ampia dal presidente dell'Anac Raffaele Cantone, prevista dall'articolo 7 del decreto Sud (ora al vaglio del Parlamento) che permette di evitare i bandi di gara per l'assegnazione dei lavori legati al G7 in programma il 26 e 27 maggio.

Certo, non siamo agli 80 articoli del vecchio codice derogabili in base alle misure speciali per l'Expo di Milano. Anche se, nelle 37 scorciatoie che è possibile rintracciare nelle varie ordinanze, ci sono interventi a tutto campo sul Dlgs 50: dalla verifica dei requisiti delle imprese ai controlli sulle offerte anomale, dai requisiti dei Rup alle specifiche dei materiali, dai paletti sulle gare sottosoglia ai criteri di aggiudicazione, fino ai subappalti. In molti casi, anche grazie alla spinta dell'Anac, si è fatto lo sforzo di delimitare la portata delle misure di emergenza, indicando comunque l'obbligo di darne un'adeguata motivazione.

Quello che colpisce, però, è il fatto che a meno di 12 mesi dall'entrata in vigore di un codice che avrebbe dovuto fare piazza pulita delle norme speciali, sia già stata individuata la strada per disapplicare un buon numero di articoli della riforma. Il che la dice lunga sulla possibilità che alcune norme di principio possano resistere alla prova dei fatti.

La legge delega, sulla base del quale è stata disegnata la riforma appalti, chiedeva (alla lettera l) di immaginare una cornice ad hoc per l'assegnazione degli appalti di protezione civile, in modo da evitare la corsa alle deroghe che scatta ogni qualvolta bisogna far fronte a una calamità. Di più. In questo quadro, la legge delega si spingeva fino a chiedere «l'esplicito divieto di affidamento di contratti attraverso procedure derogatorie rispetto a quelle ordinarie, ad eccezione di singole fattispecie connesse a particolari esigenze collegate alle situazioni emergenziali». Ipotesi, queste, da inserire già nel codice.

Di fronte alla cronaca di questi ultimi mesi il piano sembra naufragato. Anche perché, con un nuovo decreto di cui si sta discutendo in questi giorni, all'orizzonte si profilano deroghe "pesanti" anche per la prima fase di ricostruzione post-terremoto. Quando l'emergenza dei primi mesi dovrebbe già essere alle spalle.

Vedremo più avanti se, come accaduto soprattutto nella gestione dei grandi eventi del passato (vedi G8 della Maddalena) la prassi delle deroghe e dei commissari si sarà portata dietro anche il consueto catalogo di irregolarità e inchieste. Sugli appalti del terremoto una garanzia in più la daranno i controlli che eserciterà l'Anac di Cantone, sulla base della «vigilanza collaborativa» inaugurata proprio sull'onda dei casi di corruzione all'Expo. Ma il progetto di disegnare un sistema capace di offrire in modo strutturale soluzioni semplificate in caso di calamità e organizzazione di manifestazioni internazionali non sembra, per ora, andato in porto.



Nuovo codice/2. Da Palazzo Spada ok al Dm Beni culturali e un'eccezione in più al divieto di appalto integrato

Giuseppe Latour

Il perimetro dell'appalto integrato si allarga ancora. E adesso include anche gli interventi sui beni culturali per i quali ci sia l'esigenza di integrare la progettazione durante le fasi di cantiere. È il risultato dell'interpretazione estensiva che il Consiglio di Stato ha messo a punto, combinando l'articolo 147 del Codice appalti e il nuovo regolamento attuativo in materia di beni culturali. L'interessante novità è contenuta in un parere di Palazzo Spada (n. 263 del 30 gennaio 2017) che dà via libera, con la richiesta di alcune integrazioni, al decreto del ministero dei Beni culturali realizzato in attuazione del Dlgs n. 50 del 2016.

Il decreto, composto da 28 articoli, è stato scritto dal Mibact a valle dell'articolo 146 del Codice appalti e riguarda, anzitutto, «i requisiti di qualificazione dei direttori tecnici e degli esecutori dei lavori e le modalità di verifica ai fini dell'attestazione». In altre parti del Dlgs n. 50 del 2016, poi, vengono assegnati a questo provvedimento la disciplina di esecuzione e collaudo, dei livelli e dei contenuti della progettazione, dei tipi di interventi per i quali è consentita l'esecuzione dei lavori di somma urgenza. Insomma, si tratta della norma chiave in materia di beni culturali.

La linea seguita dal Governo è di continuità con il passato: «Lo schema – spiega il parere – mutua in buona parte la previgente disciplina regolamentare contenuta nel Dpr n. 207/2010». Solo su alcuni passaggi ci sono degli aggiornamenti e delle novità. In generale, il parere del Consiglio di Stato è positivo, dal momento che il decreto realizza un passo avanti verso l'obiettivo di un testo organico ed unitario per gli appalti dei beni culturali, che deve essere però ulteriormente perseguito – si legge nel parere – «attraverso l'attuazione, se non contestuale, almeno coordinata, anche di altre parti del Codice». Un esempio è l'articolo 25, in materia di istituti archeologici qualificati per le indagini archeologiche preliminari.

Nel merito Palazzo Spada sottolinea, soprattutto, l'opportunità di una disciplina ad hoc e ancora più snella per i lavori sotto i 40mila euro. L'articolo 12, infatti, regola gli appalti sotto i 150mila ma, secondo i giudici, dovrebbe prevedere una categoria specifica di requisiti per somme molto più basse di questa soglia, che non arrivano a 40mila euro. Si dovrebbe anche consentire, in queste ipotesi, che il certificato di buon esito dei lavori possa essere rilasciato, oltre che dalla Soprintendenza, anche dall'amministrazione aggiudicatrice.

Ma il passaggio più interessante del parere riguarda certamente l'articolo 14 del regolamento. Qui si affronta la questione dei livelli di progettazione, ipotizzando la possibilità di omettere, in situazioni particolari, il progetto esecutivo e di affidare i lavori sulla base del solo definitivo. Per il Consiglio di Stato si tratta di un assetto perfettamente compatibile con l'interpretazione dell'articolo 147, commi 4 e 5. Secondo i giudici, allora, «l'affidamento dei lavori relativi a beni culturali avviene, di regola, sulla base del progetto esecutivo, salvo che ricorrano quelle esigenze di maggiore elasticità che giustificano l'integrazione della progettazione in corso d'opera e postulano, dunque, che l'appalto sia affidato sulla base del solo progetto definitivo». Tra le ipotesi di appalto integrato, dunque, va adesso inclusa anche questa. Sul punto, però, le norme contenute nel Codice, se lette insieme al decreto attuativo, non sono sufficientemente esplicite. Quindi, il parere «ritiene di segnalare al Governo l'opportunità di intervenire, con i decreti correttivi, sull'articolo 147 del Codice, rendendo più chiara la formulazione normativa».

Nuovo codice/3. Nei bandi di gara i criteri ambientali minimi per la progettazione degli interventi

G.La.

Arriva l'aggiornamento dei criteri ambientali per gli acquisti della pubblica amministrazione in edilizia. È questo il contenuto del decreto 11 gennaio 2017, a firma del ministro Gian Luca Galletti, appena andato in Gazzetta ufficiale (n. 23 del 28 gennaio 2017). Il testo aggiorna l'assetto dei cosiddetti «Cam», prendendo in considerazione le innovazioni tecniche e commerciali del mercato, ma soprattutto la nuova disciplina sugli appalti pubblici che, lo scorso aprile, ha cambiato di parecchio le carte in tavola. Oltre all'edilizia, nel testo si parla anche di arredi per interni e prodotti tessili.

Il capitolo sui criteri ambientali minimi per l'edilizia agisce, nella sostanza, sull'affidamento di servizi di progettazione e sui lavori per la nuova costruzione, la ristrutturazione, la manutenzione di edifici. Il senso del provvedimento è che, con il nuovo sistema, si allinea il documento prodotto nel 2015 al nuovo Codice degli appalti (Dlgs 50/2016), inserendo i riferimenti agli ultimi decreti attuativi e al nuovo Conto termico, nel frattempo entrati in vigore.

La regola è che per le stazioni appaltanti italiane sono obbligatori i criteri ambientali minimi emanati dal ministero dell'Ambiente: queste dovranno inserire nei bandi di gara almeno le specifiche tecniche e le clausole contrattuali presenti nel documento appena pubblicato. Ma non solo. La norma prevede che i Cam siano tenuti in considerazione anche «ai fini della stesura dei documenti di gara per l'applicazione del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa».

Concretamente, il documento fornisce i criteri ambientali minimi per le diverse situazioni. Quindi, per le nuove costruzioni e ristrutturazioni di edifici bisogna, ad esempio, considerare l'inserimento naturalistico e paesaggistico: «Il progetto di nuovi edifici, ferme restando le norme e i regolamenti più restrittivi (esempio: piani di assetto di parchi e riserve, piani paesistici, piani territoriali provinciali, regolamenti urbanistici e edilizi comunali, piani di assetto idrogeologico etc.), deve garantire la conservazione degli habitat presenti nell'area di intervento». Ma bisogna considerare anche aspetti come la riduzione del consumo di suolo, l'approvvigionamento energetico, l'impatto sul sistema idrografico e sulla viabilità.

Il progetto dovrà includere anche il piano di manutenzione dell'opera: un programma di monitoraggio che deve comprendere anche la verifica della qualità dell'aria interna all'edificio. E dovrà dedicare un capitolo al "fine vita". Spiega il documento: «I progetti degli interventi di nuova costruzione, inclusi gli interventi di demolizione e ricostruzione, devono prevedere un piano per il disassemblaggio e la demolizione selettiva dell'opera a fine vita che permetta il riutilizzo o il riciclo dei materiali, componenti edilizi e degli elementi prefabbricati utilizzati». Concretamente, bisognerà presentare un elenco di tutte le parti del fabbricato che è possibile riciclare.

Delrio bacchetta il Consiglio superiore sul sismabonus: linee guida a metà febbraio

Giuseppe Latour

Una nuova commissione al Consiglio superiore dei lavori pubblici. E un calendario serratissimo, scolpito nella roccia. Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio interviene per rimettere sui binari giusti l'attuazione del sismabonus. Dopo le denunce dei giorni scorsi sui ritardi che stavano maturando al Mit e l'intervento in prima persona del presidente dell'Ance Gabriele Buia, il responsabile di Porta Pia è partito all'attacco per evitare che la scadenza indicata dalla legge di Bilancio 2017 (il 28 febbraio) venisse superata. È stato, così, costituito un nuovo tavolo tecnico, che mette insieme membri della commissione già organizzata dal Consiglio superiore e componenti del gruppo che aveva scritto la prima versione delle linee guida. Per loro non ci sarà tempo di discutere molto: entro metà febbraio dovranno portare a termine il compito e consegnare alla plenaria del Consiglio superiore un documento da licenziare e incorporare in un decreto del ministero.

Questo sprint ha importanti conseguenze anche di merito: la versione finale delle linee guida sarà, in larga parte, identica a quella già consegnata al ministero la scorsa estate. Quindi, sei classi di rischio, con un approccio simile a quello delle classi energetiche.

L'accelerazione secca di Delrio è arrivata nei giorni scorsi, quando il ministro si è reso conto che le linee guida stavano accumulando un ritardo difficile da recuperare. Un esito inaccettabile per una partita politicamente strategica che si gioca proprio nelle settimane nelle quali andrà preparato, in vista della prossima primavera, un grande sprint per la ricostruzione del Centro Italia.

In questo contesto non si può pensare di attuare il sismabonus con l'ampio ritardo che stava prendendo forma. E, ad aumentare la pressione, ha contribuito il presidente dell'Ance, Gabriele Buia che nel corso del recente incontro con il ministro ha portato due richieste molto precise: approvare il decreto previsto dalla legge di Bilancio entro il termine di febbraio e, subito dopo, mettere mano alla questione della cessione dei crediti. L'assetto attuale, che consente la cessione delle detrazioni alle sole imprese, taglia fuori le banche depotenziando molto lo strumento.

In questo contesto il ministro ha deciso di mettere un freno alle contese tra professori che stavano spaccando in due il Consiglio superiore dei lavori pubblici, allungando i tempi e mettendo a rischio la scadenza di febbraio. Quindi, non si procederà più in ordine sparso ma con una tabella di marcia ben definita: il testo delle linee guida andrà, allora, approvato dall'assemblea plenaria del Consiglio superiore dei lavori pubblici entro il prossimo 15 febbraio. Per velocizzare al massimo, è stata rivista l'impostazione delle ultime settimane. A lavorare sul testo non sarà una commissione di esperti che, in larga parte, non avevano partecipato alla redazione del precedente documento, ma un tavolo tecnico misto, costituito in parte da esterni e, in parte, da esperti che hanno redatto la prima versione delle linee guida.

Questa nuova impostazione ha anche un'importante conseguenza di merito. I tempi strettissimi, a questo punto, costringono a rivedere l'idea di rivoluzionare l'assetto della prima bozza delle linee guida. Il Consiglio superiore, dopo avere ricevuto il testo lo scorso ottobre, aveva iniziato a lavorare in una direzione precisa: superare l'approccio della prima versione, improntato a criteri economici, e passare a un meccanismo basato principalmente sulla salvaguardia delle vite

umane. Il cambiamento comportava una riscrittura di molte parti della bozza e un lungo lavoro di limatura. Ora si è capito che il tempo non c'è e, quindi, si torna indietro. Qualche correzione sarà fatto, ma le linee guida per la classificazione sismica degli edifici resteranno essenzialmente quelle della scorsa estate.

Il sistema, quindi, sarà basato su sei classi di rischio, dalla «A» alla «F», secondo un'impostazione simile a quella delle classi energetiche degli elettrodomestici. Alla base di tutto ci sarà il concetto di "Expected annual loss", il costo medio annuo da sostenere per riparare i danni e coprire le perdite causate da eventi sismici: in una struttura efficiente questo costo è trascurabile, nelle strutture più vecchie tende a salire, fino al momento in cui può essere più conveniente demolire e ricostruire i fabbricati. Quindi, più è basso il costo e migliore sarà la valutazione della struttura. La conseguenza è che un edificio con un rating elevato avrà la capacità di non danneggiarsi troppo nel corso di un terremoto. Il sistema sarà agganciato al sismabonus: quando si ottiene un salto di classe, si avrà uno sgravio fiscale fino a un massimo dell'85%.



Dal Consiglio di stato il parere favorevole al regolamento ministeriale attuativo del Codice

Beni culturali, appalti flessibili

Affidamenti anche sulla base del solo progetto definitivo

Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO
E MATTEO BARBERO

Più flessibilità negli appalti sui beni culturali. Ferma restando la regola secondo cui l'affidamento dei lavori avviene sulla base del progetto esecutivo, qualora sia necessario integrare la progettazione in corso d'opera, l'appalto potrà essere affidato sulla base del solo progetto definitivo. Tutto questo per soddisfare le peculiari esigenze di flessibilità che caratterizzano il settore dei beni culturali «dove è spesso difficile predeterminare sin dall'inizio nel dettaglio le modalità esecutive dei lavori oggetto dell'appalto». È una delle principali novità del regolamento del Mibact in materia di appalti sui beni culturali che ha ricevuto il parere favorevole della sezione normativa del Consiglio di stato.

Nel parere n. 263/2017, pubblicato ieri, sul decreto ministeriale attuativo degli articoli 146 e seguenti del nuovo codice

appalti (dlgs n.50/2016) i giudici di palazzo Spada hanno quindi aperto a una maggiore flessibilità nelle procedure, anche se, hanno osservato, per prevenire il possibile contenzioso in materia, occorrerà «validare definitivamente la scelta



con previsioni ad hoc in sede di decreti correttivi al codice».

Nel parere il Consiglio di stato sottolinea anche l'opportunità di una disciplina specifica e ancora più snella per i lavori per somme molto più basse di 150.000 euro. In particolare, i

giudici amministrativi suggeriscono di inserire nell'art. 12 del regolamento un comma ad hoc che preveda una disposizione particolare per i lavori di importo non superiore a 40.000 euro. In tali casi, si dovrebbe consentire che il certificato di buon esito dei lavori possa essere rilasciato alle imprese restauratrici, oltre che dalla soprintendenza, anche dall'amministrazione aggiudicatrice.

Altra novità contenuta nel testo riguarda l'ampliamento dei lavori relativi a beni culturali che rientrano nell'ambito di applicazione del decreto. Il decreto, innovando rispetto alla previgente disciplina regolamentare, introduce tra questi anche il «monitoraggio». La ragione è chiara ed è coerente con il nuovo codice che valorizza l'azione di monitoraggio «in quanto l'obiettivo primario resta impedire, quanto più a lungo possibile, la necessità di dover ricorrere nel tempo a ulteriori interventi di restauro di beni culturali», come spiega la relazione di accompagnamento.

ANCE | SICILIA

**CASO GIA' SEGNALATO IL 18/11/2016
NELL'INCONTRO CON L'ASS. PISTORIO E IL 18
E IL 24 GENNAIO 2017 SULLA STAMPA**

RIBERA**Gara d'appalto case popolari
la Regione convoca l'Urega**

e.m.) La Regione Siciliana convoca a Palermo l'Urega di Agrigento per i ritardi nell'espletamento della gara di appalto per la ricostruzione delle 60 case popolari di Largo Martiri di via Fani. La decisione è stata presa a seguito della trasferta a Palermo di una delegazione cittadina composta dal sindaco Carmelo Pace, dal presidente del consiglio comunale Giuseppe Tortorici e dal consigliere comunale Emanuele Li Voti, la quale è stata ricevuta alla presidenza della Regione Siciliana alla presenza degli interlocutori come il

dirigente alle Infrastrutture dott. Palizzolo, della dott.ssa Scilabra e dell'avvocato Gaetano Montalbano. "Abbiamo rappresentato la situazione di stallo delle procedure di gara per la ricostruzione delle case popolari - afferma il sindaco Pace - procedure che durano da più di un anno tra la comprensibile insofferenza dei cittadini e gli sforzi del nostro ente nell'assicurare mensilmente il pagamento degli affitti". Alla fine della riunione palermitana, il dott. Palizzolo, di concerto con il presidente della Regione Crocetta, ha assunto

l'impegno di convocare a breve i componenti della commissione Urega di Agrigento per conoscere le notizie circa la fine dei lavori della gara, alla quale hanno partecipato per demolizione e ricostruzione delle dieci palazzine ben 21 ditte isolate. Ben 60 famiglie sono in attesa ormai dal 2012, quando sono state sgomberate dalle loro abitazioni, di vedere ricostruite le loro case per le quali c'è già pronto un finanziamento di quasi 10 milioni di euro. Per l'affitto il Comune di Ribera paga circa 180 mila euro l'anno.